

## DELLA CRISI ECONOMICO - FINANZIARIA E NON SOLO \*1

*“Dobbiamo considerare la crisi come grande prova e occasione per aprire al paese nuove prospettive di sviluppo. Sono chiamate alla prova tutte le componenti della nostra società, l'insieme dei cittadini che ne animano il movimento, in una parola l'intera collettività nazionale. Questo è lecito attendersi dalle generazioni che oggi ne costituiscono la spina dorsale: un'autentica reazione vitale come negli anni più critici per il paese”.*

**Giorgio Napolitano, messaggio di fine anno, 31 dicembre 2008**

*“L'attuale crisi economica globale va vista anche come un banco di prova: siamo pronti a leggerla, nella sua complessità, quale sfida per il futuro e non solo come un'emergenza a cui dare risposte di corto respiro? Siamo disposti a fare insieme una revisione profonda del modello di sviluppo dominante per correggerlo in modo concertato e lungimirante? Lo esigono, in realtà, più ancora che le difficoltà finanziarie immediate, lo stato di salute ecologica del pianeta e, soprattutto, la crisi culturale e morale, i cui sintomi da tempo sono evidenti in ogni parte del mondo”.*

**Benedetto XVI, omelia del 1° gennaio 2009**

Voglio iniziare il mio intervento leggendovi qualche pagina di un libro che ci fanno leggere malamente da piccoli e che invece dovremmo tutti leggere da anziani tanto è pieno di umanità e di saggezza: Le avventure di Pinocchio di Carlo Collodi.

Dunque, il burattinaio Mangiafoco si commuove al racconto che Pinocchio fa della povertà del padre Geppetto e gli regala cinque monete d'oro da portare al padre. Ma Pinocchio incontra il Gatto e la Volpe che cercano di impadronirsi delle monete d'oro con la violenza e, non essendoci riusciti, ci provano con l'imbroglio. Il grillo parlante lo aveva messo in guardia e gli aveva detto: “Non ti fidare, ragazzo mio di quelli che promettono di farti ricco dalla mattina alla sera. Per il solito o sono matti o sono imbrogliatori. Dai retta a me, torna indietro”. Ma Pinocchio reincontra il Gatto e la Volpe e li segue:

---

<sup>1</sup> Questo testo è una stesura a posteriore dell'intervento a braccio tenuto alla tavola rotonda intitolata: “UN incontro per una risposta reale alla crisi” promosso da Compagnia delle Opere di Brescia nella fabbrica Innse-Berardi (Gruppo Camozzi) il 13 febbraio 2009

- E ora che cosa fai in questi luoghi? - domandò la Volpe al burattino.

- Aspetto il mio babbo che deve arrivare qui di momento in momento.

- E le tue monete d'oro?

- Le ho sempre in tasca, meno una che la spesi all'osteria del Gambero rosso.

- E pensare che, invece di quattro monete, potrebbero diventare domani mille e duemila! Perché non dai retta al mio consiglio? Perché non vai a seminarle nel Campo dei miracoli?

- Oggi è impossibile: vi anderò un altro giorno.

- Un altro giorno sarà tardi, - disse la Volpe.

- Perché?

- Perché quel campo è stato comprato da un gran signore e da domani in là non sarà più permesso a nessuno di seminarvi i denari.

- Quant'è distante di qui il Campo dei miracoli?

- Due chilometri appena. Vuoi venire con noi? Fra mezz'ora sei là: semini subito le quattro monete, dopo pochi minuti ne raccogli duemila e stasera ritorni qui con le tasche piene. Vuoi venire con noi?

Pinocchio esitò un poco a rispondere, perché gli tornò in mente la buona Fata, il vecchio Geppetto e gli avvertimenti del Grillo parlante; ma poi finì col fare come fanno tutti i ragazzi senza un fil di giudizio e senza cuore: finì cioè col dare una scrollatina di capo, e disse alla Volpe e al Gatto:

- Andiamo pure: io vengo con voi.

E partirono.

Dopo aver camminato una mezza giornata arrivarono a una città che aveva nome Acchiappacitrulli. Appena entrato in città, Pinocchio vide tutte le strade popolate di cani spelacchiati che sbadigliavano dall'appetito, di pecore tosate che tremavano dal freddo, di galline rimaste senza cresta e senza bargigli che chiedevano l'elemosina d'un chicco di granturco, di grosse farfalle che non potevano più volare, perché avevano venduto le loro bellissime ali colorite, di pavoni tutti scodati che si vergognavano a farsi vedere, e di fagiani che zampetavano cheti cheti, rimpiangendo le loro scintillanti penne d'oro e d'argento oramai perdute per sempre.

In mezzo a questa folla di accattoni e di poveri vergognosi, passavano di tanto in tanto alcune carrozze signorili con dentro o qualche volpe, o qualche gazza ladra, o qualche uccellaccio di rapina.

- E il Campo dei miracoli dov'è? - domandò Pinocchio.

- È qui a due passi.

Detto fatto, traversarono la città e, usciti fuori dalle mura, si fermarono in un campo solitario che, su per giù, somigliava a tutti gli altri campi.

- Eccoci giunti, - disse la Volpe al burattino. - Ora chinati giù per terra, scava con le mani una piccola buca nel campo e metti dentro le monete d'oro.

Pinocchio ubbidì: scavò la buca, ci pose le quattro monete d'oro che gli erano rimaste, e dopo ricoprì la buca con un po' di terra.

- Ora poi, - disse la Volpe, - vai alla gora qui vicina, prendi una secchia d'acqua e annaffia il terreno dove hai seminato.

Pinocchio andò alla gora e, perché non aveva lì per lì una secchia, si levò di piedi una ciabatta e, riempitala d'acqua, annaffiò la terra che copriva la buca. Poi domandò:

---

- C'è altro da fare ?

- Nient'altro, - rispose la Volpe. - Ora possiamo andar via. Tu poi ritorna qui fra una ventina di minuti, e troverai l'arboscello già spuntato dal suolo e coi rami tutti carichi di monete.

Il povero burattino, fuori di sé dalla gran contentezza, ringraziò mille volte la Volpe e il Gatto, e promise loro un bellissimo regalo.

- Noi non vogliamo regali, - risposero que' due malanni. - A noi ci basta di averti insegnato il modo di arricchire senza durar fatica, e siamo contenti come pascue.

Ciò detto salutarono Pinocchio e, augurandogli una buona raccolta, se ne andarono per i fatti loro.

XIX.

PINOCCHIO È DERUBATO DELLE SUE MONETE D'ORO E  
PER CASTIGO SI BUSCA QUATTRO MESI DI PRIGIONE.

Il burattino, ritornato in città, cominciò a contare i minuti a uno a uno e, quando gli parve che fosse l'ora, riprese subito la strada che menava al Campo dei miracoli.

E mentre camminava con passo frettoloso, il cuore gli batteva forte e gli faceva tictac, tictac, come un orologio da sala quando corre davvero. E intanto pensava dentro di sé:

«E se invece di mille monete ne trovassi su i rami dell'albero duemila? e se invece di duemila ne trovassi cinquemila? e se invece di cinquemila ne trovassi centomila? Oh, che bel signore allora che diventerei! Vorrei avere un bel palazzo, mille cavallini di legno e mille scuderie per potermi baloccare, una cantina di rosoli e di alchermes e una libreria tutta piena di canditi, di torte, di panattoni, di mandorlati e di cialdoni con la panna».

Così fantasticando giunse in vicinanza del campo, e lì si fermò a guardare se per caso avesse potuto scorgere qualche alberello coi rami carichi di monete; ma non vide nulla. Fece altri cento passi in avanti, e nulla; entrò sul campo, andò proprio su quella piccola buca, dove aveva sotterrato i suoi zecchini, e nulla. Allora diventò pensieroso e, dimenticando le regole del galateo e della buona creanza, tirò fuori una mano di tasca e si dette una lunghissima grattatina di capo.

In quel mentre sentí fischiarci negli orecchi una gran risata e, voltatosi in su, vide sopra un albero un grosso Pappagallo che si spollinava le poche penne che aveva addosso.

- Perché ridi? - gli domandò Pinocchio con voce di bizza.

- Rido, perché nello spollinarmi mi son fatto il solletico sotto le ali.

Il burattino non rispose. Andò alla gora e, riempita d'acqua la solita ciabatta, si pose novamente ad annaffiare la terra che ricopriva le monete d'oro.

Quand'ecco che un'altra risata, anche più impertinente della prima, si fece sentire nella solitudine silenziosa di quel campo.

- Insomma, - gridò Pinocchio arrabbiandosi, - si può sapere, Pappagallo maleducato, di che cosa ridi?

- Rido di quei barbagianni che credono a tutte le scioccherie e che si lasciano intrappolare da chi è più furbo di loro.

- Parli forse di me?

- Sí, parlo di te, povero Pinocchio, di te che sei così dolce di sale, da credere che i denari si possano seminare e raccogliere nei campi, come si seminano i fagioli e le zucche. Anch'io l'ho creduto una volta, e oggi ne porto le pene. Oggi (ma troppo tardi!) mi son dovuto persuadere che per mettere insieme onestamente pochi soldi bisogna saperseli guadagnare o col lavoro delle proprie mani o con l'ingegno della propria testa.

- Non ti capisco, - disse il burattino che già cominciava a tremare dalla paura.

- Pazienza! mi spiegherò meglio, - soggiunse il Pappagallo. - Sappi dunque che, mentre tu eri in città, la Volpe e il Gatto sono tornati in questo campo, hanno preso le monete d'oro sotterrate e poi sono fuggiti come il vento. E ora chi li raggiunge è bravo.

Pinocchio restò a bocca aperta e, non volendo credere alle parole del Pappagallo, cominciò con le mani e con le unghie a scavare il terreno che aveva annaffiato. E, scava scava scava, fece una buca così profonda, che ci sarebbe entrato per ritto un pagliaio; ma le monete non c'erano più.

Sostituite il Gatto e la Volpe con i banchieri d'affari; i poveracci della città Acchiappacitrulli con tutti noi; Pinocchio con l'avidità di chi vuole arricchire facilmente che è pure tanto diffusa; il Grillo parlante con i tre o quattro economisti assennati (tra i quali mi metto) che da tempo avvertivano, inascoltati se non svillaneggiati, che stavamo andando a picchiare contro il muro; il pappagallo con la stampa che illustra bene cosa è successo ma sempre dopo ed in ritardo, ed avrete il racconto più chiaro della attuale crisi ivi compresa la morale finale.

Le crisi finanziarie si assomigliano tutte. Il meccanismo fondamentale delle stesse veniva descritto da un poeta (Ezra Pound), nel 1944, con queste parole:

*“ L'insidia bancaria ha sempre seguito la stessa strada: un'abbondanza qualsiasi viene adoperata per creare un ottimismo. L'ottimismo viene esagerato, di solito coll'aiuto della propaganda. Le vendite aumentano. I prezzi delle terre, o delle azioni, salgono oltre le possibilità della rendita materiale. Le banche che hanno favorito prestiti esagerati per manovrare il rialzo, restringono, richiamano i loro prestiti, e il panico sopravviene.”*

Confrontate queste parole di 65 anni fa di un poeta con le parole di uno dei più stimati economisti italiani contemporanei e sino a poco fa alto dirigente della Banca d'Italia (Pierluigi Ciocca, 6 febbraio 2009 in: 1929-2009: due crisi commensurabili? Nella rivista on line [www.apertacontrada.it](http://www.apertacontrada.it))

*“Nel quadro delle normali fluttuazioni da moltiplicatore-acceleratore, ma anche indipendentemente dal ciclo, la meccanica della crisi di finanza è unica. E' tipizzata in un modello standard, via via affinato, dopo Henry Thornton (1802), da Bagehot, Wicksell, Hawtrey, Fisher, Keynes, Minsky, Kindleberger. Un evento imprevisto dischiude nuove aspettative di lucro. La speculazione rialzista monta. Alimentata da un'offerta di credito inevitabilmente elastica, diventa smodata. Allorché – incertus quando, certus an – l'eccesso comincia ad apparire evidente, si svende in fretta per rimborsare il debito, stanti le attese di deflazione e i più onerosi tassi reali d'interesse. Crollano allora i prezzi dell'oggetto della speculazione, che può essere qualsivoglia: prodotti, immobili, terreni, azioni, obbligazioni, contratti, scommesse. Il circolo vizioso si arresta allorché la fiducia viene ripristinata dalla politica economica, o semplicemente torna. Il significato ultimo del modello è che l'instabilità è radicata nel capitalismo. Delle crisi può darsi la cura, il contenimento, il rinvio, mai con certezza la prevenzione.”*

E confrontate queste parole con quello che alla crisi degli anni '20 del '900 dedicò un grandissimo economista italiano: Luigi Einaudi:

*“Come si può pretendere che la crisi sia un incanto, e che a manovrare qualche commutatore cartaceo l'incanto svanisca? Ogni volta che, cadendo qualche edificio, si appurano i fatti, questi ci parlano di amministratori e imprenditori incompetenti, o avventati, o disonesti. Le imprese dirette da gente competente e prudente passano attraverso momenti duri ma resistono. Gran fracasso di rovine, invece, a chi fece in grande a furia di debiti, a chi progettò colossi, dominazioni, controlli e consorzi; a chi per sostenere l'edificio di carta fabbricò altra carta, e vendette carta a mezzo mondo; a chi, invece di frustare l'intelletto per inventare e applicare congegni tecnici nuovi o metodi perfetti di lavorazione e di organizzazione, riscosse plauso e profitti inventando catene di società, propine ad amministratori – comparse, rivalutazioni eleganti*

*di enti patrimoniali. L'incanto c'è stato, e non è ancora rotto; ma è l'incanto degli scemi, dei farabutti e dei superbi. A iniettar carta, sia pure carta internazionale, in un mondo da cui gli scemi, i farabutti e i superbi non siano ancora stati cacciati via se non in parte, non si guarisce, no, la malattia; ma la si alimenta e inciprignisce. Non l'euforia della carta moneta occorre; ma il pentimento, la contrizione e la punizione dei peccatori; l'applicazione inventiva dei sopravvissuti. Fuor del catechismo di santa romana chiesa non c'è salvezza; dalla crisi non si esce se non allontanandosi dal vizio e praticando la virtù".*

Ma se hanno molti aspetti comuni nei loro meccanismi, le grandi crisi hanno anche delle caratterizzazioni proprie, che le rendono l'una diversa dall'altra. L'attuale crisi presenta le seguenti caratteristiche fondamentali:

- È una crisi endogena, tutta interna al sistema e, all'inizio tutta interna al sistema bancario. Non ci sono cause esterne scatenanti come guerre, attacchi terroristici come quello delle due torri, inflazione selvaggia, terremoti, maremoti od altro. Si tratta di puro e semplice "mismanagement" bancario, una epidemia che ha colpito la maggior parte della congrega dei dirigenti bancari dei grandi gruppi, in modo persino difficile da comprendere come un tale "mismanagement" abbia potuto succedere in questo modo e in queste dimensioni;
- È una crisi globale. Non c'è mai stata una crisi così globale come questa, e ciò è comprensibile perché non c'è mai stata un'economia globale come la nostra;
- È una crisi di proporzioni gigantesche. Di seguito darò qualche numero per illustrare questo punto. L'ammontare delle perdite bancarie, a livello mondiale, è tanto elevato da giustificare la domanda: ma come può essere successo? I prestiti subprime USA non sono sufficienti per spiegare l'ammontare di queste perdite. Gli ammontari in gioco sono talmente elevati che con i capitali già immessi dai vari governi per sanare le perdite bancarie sino ad ora emerse, padre Marcolini di Brescia avrebbe sicuramente costruito una casa per tutti gli americani che ne avessero bisogno. La verità è che le perdite da insolvenze di subprime sono state esaltate e moltiplicate molte volte passando da un intermediario finanziario all'altro, da un investitore all'altro. Ed ogni volta che, impacchettati in un modo o nell'altro quasi sempre incomprensibile, passavano di mano in mano venivano effettuati prelievi a favore di questo o di quell'intermediario, che si chiamano commissioni, partecipazioni od altro, ma che, nell'insieme, hanno rappresentato un grande colossale prelievo a favore della classe dei banchieri. Così è stato possibile che tra il 2006 e il 2007 gli stipendi dei primi 10 (dicasi, dieci!) banchieri USA sono stati pari all'intero ammontare del piano italiano per la rottamazione delle auto (2 miliardi di euro). Il corrispettivo, a fronte di questo gigantesco prelievo, è stata la distruzione del sistema bancario. Perché di questo, e non di altro parliamo. Gli economisti accademici non amano parlare di questi problemi; hanno paura di sporcarsi le nobili mani con questi piccoli argomenti triviali. Ed invece proprio qui si annida uno dei problemi centrali, come già sostengo da molti anni e come ho ultimamente (nel 2002) illustrato nel mio libro: America. Punto e a capo (del quale allego i paragrafi dove analizzo il tema). E' molto preoccupante che Obama abbia scelto tra i suoi principali collaboratori economici alcuni dei principali rappresentanti della casta dei commercianti di denaro, responsabile prima del disastro.

Se queste sono le caratteristiche fondamentali di questa crisi è più che giustificata la domanda centrale: accertato che la crisi tocca tutta l'economia sia quella finanziaria che quella reale e che è globale, quali sono i rischi che diventi una vera e propria deflazione (= diminuzione del valore della produzione mondiale)?

Come illustra Pierluigi Ciocca, nel saggio citato, in teoria economica si distingue tra "deflazione buona" e "deflazione cattiva". La prima è quando i prezzi calano ma insieme e come effetto di un aumento della produzione e cioè come effetto dell'aumento della produttività (ciò si è verificato ad esempio, sempre su dati mondiali, dal 1875 al 1895). La deflazione cattiva si verifica quando la diminuzione dei prezzi coincide con una diminuzione della produzione. Questo fenomeno non è molto frequente. Si verificò nel 1833 (- 9 percento), nel 1848 (- 8 percento), nel 1874 (- 4 percento), nella prima guerra mondiale del '900 (- 8 percento), nella seconda guerra mondiale (-12 percento). Il primato spetta al 1929-33 quando i prezzi all'ingrosso mondiali calarono del 40%, e la produzione del 15% (30% in USA, 15% in America Latina, 9% in Europa, 5% in Italia), e il commercio mondiale scemò di un quarto in quantità e di due terzi in valore. Dal 1950 al 2007 il PIL mondiale non è mai calato. Per il 2008 la crescita, in forte rallentamento, resta pur sempre del 3,4 percento.

Ma ci sarà deflazione cattiva dal 2009 in avanti? Questa è la domanda centrale oggi. Le stime ufficiali lo escludono, ma sono stime assai incerte. Al centro del tavolo c'è una grande incognita. Quante sono realmente le perdite bancarie? Le migliori previsioni parlano oggi di 2.200 miliardi di dollari, Ma sono le stesse fonti che, inizialmente, parlavano di 500 miliardi, poi di 1000 miliardi (e sembrava uno sproposito). Oggi sarà affidabile la stima di 2.200 miliardi? La domanda è decisiva. Perché la cifra è grandissima essendo pari al 16 percento del PIL americano (un peso più grande di quello degli anni Trenta), ma se la rapportiamo al PIL mondiale diventa circa il 3 percento (il PIL mondiale è di 65mila miliardi di dollari) ed è inferiore al 50 percento dell'intera capitalizzazione del sistema bancario mondiale che è pari a 5 mila miliardi. Dunque su scala mondiale la perdita resta grandissima ma, forse, gestibile.

Ma se le perdite fossero più alte. Se fossero, come qualcuno esterno alle fonti ufficiali sussurra, superiori ai 10.000 miliardi di dollari? Il guaio in questo caso sarebbe molto serio. Nessuno ha per ora una risposta certa a questa domanda. Per questo tutte le persone responsabili, trattengono il fiato e aspettano che questa incognita centrale si sveli.

Molti ripropongono, con ansia, la domanda: quando ne usciremo? Qualcuno parla ancora di mesi. Qualcuno parla del 2010. Io dico che nessuno può, con serietà, rispondere neanche a questa domanda. Posso solo dirvi le cose che devono succedere perché si possa verificare qualche forma di ripresa.

Nessuna ripresa seria e duratura sarà possibile:

- se non si determinano con chiarezza ed affidabilità l'ammontare dei titoli tossici e delle presunte perdite;
- se non si crea un nuovo quadro di riferimento internazionale. Tutti gli equilibri (che chiamammo equilibrio di squilibri) si sono rotti. Vanno ricreati dei nuovi equilibri. Ed

innanzi tutto si tratta di stabilire un nuovo patto tra USA e Cina (paese detentore delle maggiori riserve mondiali). Ecco perché incominciare, come ha fatto il nuovo ministro del tesoro USA, Geithner, con un attacco alla Cina, non sembra cosa particolarmente intelligente ma piuttosto nuova manifestazione di bullismo americano;

- se non si smette di affrontare la crisi con concetti, metodi e rimedi congiunturali. Se non si capisce che siamo di fronte ad una svolta strutturale fondamentale e non ad una crisi congiunturale;
- se non cambiano alcune concezioni di fondo dell'economia e del management. La prima cosa da abbandonare è l'utilizzo PIL come praticamente unico parametro di buona economia; la seconda è di abbandonare il principio affermatosi negli ultimi venti anni che il management deve solo creare valore per gli azionisti e ritornare, invece, all'antico principio che il management deve creare valore per l'impresa e quindi per tutti gli interessati alla stessa; la terza è di riportare i poteri neofeudali del top management e delle grandi banche alla ragione democratica (è in questa prospettiva che mi preoccupa molto che il presidente Obama si sia circondato di esponenti del neofeudalesimo bancario); la quarta è di cancellare la memoria dell'ultracapitalismo d'assalto degli ultimi venti anni di matrice americana e di riconoscere esplicitamente che l'unica concezione economica sopravvissuta con onore allo tsunami è l'economia sociale di mercato di matrice tedesca ed europea;
- se non torniamo a lavorare insieme, soprattutto in Europa, come quando abbiamo insieme costruito la nuova Europa dopo il disastro bellico, rinunciando ad affrontare la crisi in ordine sparso sia tra nazioni che tra settori produttivi; vincente e necessario il progetto di fare una grande emissione di obbligazioni europee;
- se non sconfiggiamo il partito degli "agevolisti" che l'alimentano l'illusione che i governi abbiano la bacchetta magica per risolvere la crisi a colpi di agevolazioni a questo o a quel settore;
- se non ci convinciamo che gli scarsi mezzi dei governi non devono andare a sostenere i produttori ma i salari, i disoccupati, i precari, i piccoli operatori, tutte le fasce più deboli del tessuto sociale;
- se si affronta la crisi con la falsità. E la falsità più grande è di far finta che i tassi nominali degli interessi siano prossimi allo zero, mentre il credito necessariamente scarseggia (le gigantesche perdite bancarie sono risorse distrutte e che non esistono più) e quando lo si trova è (e deve essere) sempre più caro. La politica dei tassi nominali prossimi allo zero è una nuova truffa, dannosissima;
- se non si capisce che tutto quello che stiamo facendo sta creando le basi per una nuova inflazione storica.

Le cose da fare dunque per uscire dalla crisi non sono misteriose. Sono però un po' difficili da fare. Giudicate voi il tempo necessario perché tutto questo si realizzi. A me sembra che la questione sarà lunghetta.

Nel frattempo le imprese non devono illudersi e perdere tempo ma devono agire con la massima determinazione per:

- Innovare su prodotti e mercati perché, come è stato ben detto "ricerca e sviluppo è qualcosa di valido per tutte le stagioni";
- Abbassando di non meno del 20 percento il punto di pareggio;
- Aumentare la flessibilità dell'organizzazione del lavoro;
- Ricercare e stringere alleanze strategiche e operative;
- Puntare sul cash flow, ridurre il circolante, ridurre i debiti finanziari.

E avere un po' di buona fortuna.

Marco Vitale

Brescia, 15 febbraio 2009

Ho scritto questa nota nel giorno di Faustino e Giovita, i patroni della città di Brescia che fermarono le palle degli assediati e salvarono la città. Spero che la coincidenza sia bene augurante.